

**L'Italia
dei misteri**



**Nuove pesanti accuse di un pentito contro il senatore a vita
L'incontro con il capo di Cosa Nostra, l'onorevole Lima
e i cugini Salvo per «risolvere» i problemi del maxiprocesso
E un poliziotto racconta di un colloquio con un capococsa**

Andreotti nelle spire della Piovra

Quattro foto sospette e il bacio di Totò Riina

■ Giulio Andreotti e Totò Riina. Si incontrano a casa di Ignazio Salvo, re delle esattorie siciliane, uomo d'onore. Un lunghissimo colloquio a porte chiuse che si conclude, secondo la tradizione, con tre baci. Riina, rispettoso, posa le sue labbra sulle guance del «presidente» e subito dopo su quelle di Salvo Lima. Infine, bacia Ignazio Salvo. Andreotti a Mazara Del Vallo. Lo ha invitato il sindaco per parlare della pesca nel canale di Sicilia. Ad un certo punto il «presidente» si allontana e si apparta con Andrea Manciaracina, uomo d'onore della famiglia mafiosa guidata da Mariano Agate. È il 19 agosto 1985, un ispettore di polizia vede e annota, scrive un'informazione, la trasmette ai suoi superiori. Carte che «domineranno» per otto lunghi anni in un cassetto. Quale?

Andreotti in chiesa, a Roma. Quattro fotografie lo ritraggono seduto in compagnia di «una famiglia» siciliana, i coniugi Sinacori, mamma e papà di Vincenzo, killer di Cosa Nostra.
Sono queste le nuove «acquisizioni probatorie» che i giudici di Palermo hanno inviato in Senato per integrare la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del senatore a vita Giulio Andreotti.
È questa — stando alla linea difensiva — la puntata numero tre della Grande Compilto? Appare sempre più difficile sostenere una tesi del genere. Le foto esistono, e sono custodite in una cassaforte della Giunta per le immunità. Esiste anche il rapporto del sovrintendente di polizia Stramandino. E Baldassar-

re di Maggio, uomo d'onore di San Giuseppe Jato, in una caserma dei carabinieri, ha urlato la sua «credibilità»: «Io, mettendovi Riina in mano, vi ho fatto fare un passo grosso. Ho preso questa decisione, pur essendo "pulito" (vale a dire che avrei potuto cavarmela con qualche mese di carcere, se me ne fossi stato zitto), volevo dare concreta dimostrazione di completo abbandono del mio passato». Ed ha raccontato, l'ex autista di Riina, tutti i particolari di quell'incontro tra Andreotti, Lima e Riina, in casa di Ignazio Salvo. Ha descritto nei minimi dettagli l'abitazione, il parquet, i pesanti tendaggi in stoffa. Ed ha parlato anche di un'altra persona (il nome è coperto da omissioni) che stava lì ad aspettare. I giudici ricostruiscono la data di quel meeting, forse il

1987. Totò Riina, latitante da almeno tre lustri, era già il capo di Cosa Nostra. La guerra di mafia praticamente chiusa, con la mattanza dei perdenti. Erano stati già uccisi il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, il giudice Giacomo Ciaccio Montalto, il commissario Nontana, il capo della Mobile di Palermo Ninni Cassarà. E in quell'attico, ricorda Baldassarre Di Maggio, «l'onorevole» s'appartava con il capo della mafia. Tre ore, tre ore e mezza. Per parlare di che? Forse del maxi-processo (di come «aggiustarlo»), che proprio nell'87, il 16 dicembre, si conclude e con pesanti condanne per gli uomini della Cupola. È la prima grande offensiva contro Cosa Nostra, che Giovanni Falcone pagherà cinque anni dopo, saltando in aria a Capaci.



ENRICO FIERRO GIAMPAOLO TUCCI

ROMA Sconfitto, cos'altro potrebbe provare — il senatore Giulio Andreotti — nel leggere le nuove accuse contro di lui giunte da Palermo? Ci sono quattro fotografie che lo ritraggono, in una chiesetta romana, vicino ai genitori e alla zia di Vincenzo Sinacori. Andreotti non vi compare in veste ufficiale e Vincenzo Sinacori è un killer di Cosa Nostra. C'è la testimonianza di Pietro Baldassarre Di Maggio, che racconta di un incontro palermitano (primavera '87) tra il sette volte presidente del Consiglio e il capo della mafia, Totò Riina: «Riina salutò con un bacio tutte e tre le persone, Andreotti, Lima e Ignazio Salvo». C'è una «relazione di servizio», scritta, nell'85, da un sovrintendente di polizia: Andreotti, a Mazara del Vallo, s'apparta in una saletta con Andrea Manciaracina, uomo d'onore, adesso latitante, e appartiene alla «famiglia» del superboss Mariano Agate.

Alla fine, venne a chiamarmi Ignazio Salvo, e io ritornai nel salone-studio, salutai le persone che erano ancora lì presenti, e cioè l'onorevole Andreotti e l'onorevole Lima, stringendo loro la mano, e me ne andai con Riina; fummo accompagnati fino all'ascensore da Ignazio Salvo. Neanche lungo il viaggio di ritorno, Riina mi disse nulla sul contenuto del colloquio che aveva avuto, ma parlavo del più e del meno. Lasciai Riina nello stesso posto dove lo avevo prelevato. Ritengo, ma voglio precisare che si tratta solo di una mia deduzione basata sul precedente colloquio con Salvo, avvenuto quindici giorni prima, ritengo che l'argomento dell'incontro non possa che essere stato attinente al maxi-processo.

L'incontro avvenne nell'87. «Riina mi disse: è una cosa segreta... Mi sembrava che Andreotti, Lima e Riina si conoscessero già». «Cosa Nostra disprezza i politici». «Io non posso essere preciso sulla collocazione temporale dell'incontro di cui ho parlato, perché — come ho detto in tutti i miei precedenti verbali — ho un'estrema difficoltà a fissare nel tempo i miei ricordi. Non posso essere sicuro neanche se l'incontro sia avvenuto in una determinata stagione dell'anno, anche se mi sembra che si trattasse di fine primavera. Penso che l'incontro si situò nel tempo, all'incirca nello stesso periodo, e forse un poco prima di...». Baldassarre Di Maggio cita un episodio verificatosi nel settembre dell'88. I giudici commentano: «È verosimile ritenere che, come in altre occasioni, il Di Maggio incorra qui in un errore ricordo temporale. Nell'interrogatorio del 18-1-93, egli aveva collocato temporalmente l'incontro con Ignazio Salvo in epoca anteriore alla riunione di Cosa Nostra, concernente il comportamento da adottare in occasione delle elezioni nazionali del 1987. Questa indicazione temporale appare, poi, coerente con il successivo riferimento al dibattimento del maxi-processo».

Ancora Baldassarre Di Maggio: «Come ho già detto, sono assolutamente certo di avere riconosciuto sia l'onorevole Andreotti sia l'onorevole Lima, che avevo visto molte volte in televisione. Non avevo mai visto prima, né rividi più, in seguito, né l'onorevole Andreotti

né l'onorevole Lima. Dopo quell'incontro non rividi più neanche Ignazio Salvo. Non so come fossero arrivati a casa di Salvo i due parlamentari. Non notai in strada macchine di rappresentanza né persone che potessero farmi pensare appartenessero ad una scorta. Riina mi raccontò che la cosa restasse assolutamente segreta, facendomi con la mano il gesto di chi chiude a chiave una porta, per dire che era un discorso di cui non dovevo parlare assolutamente con nessuno... Né l'onorevole Lima né l'onorevole Andreotti mi vennero presentati come uomini d'onore, né mi fu mai detto che lo fossero. Riina in persona mi ha ribadito più volte che non è possibile che un uomo politico, di qualsiasi livello, divenga uomo d'onore... alla base di questa regola, vi è un sostanziale disprezzo di Cosa Nostra verso gli uomini politici... lo ho interpretato il bacio che si sono scambiati l'onorevole Andreotti e l'onorevole Lima con Riina come un segno di rispetto "fratello le cose vanno nel verso giusto". La mia impressione... è che i tre si conoscessero già».



**Don Perricone
«Il senatore
non conosce
i mafiosi»**

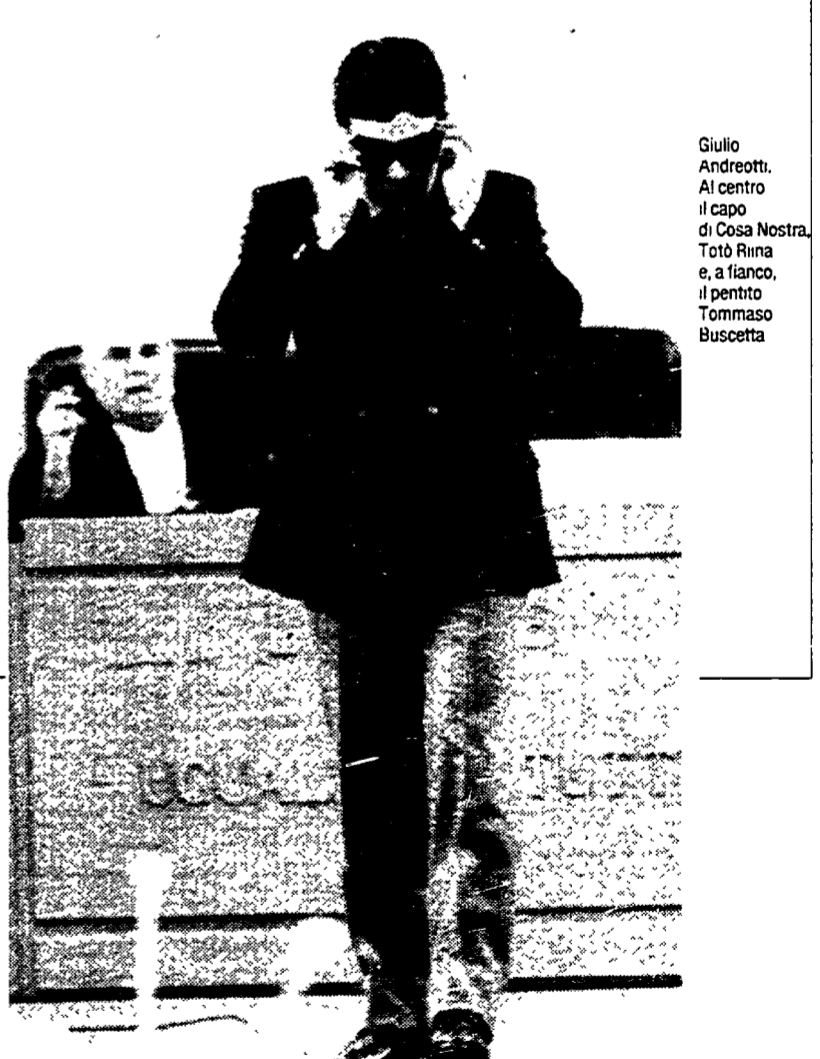
ROMA «Il Presidente non conosce mafiosi». Don Baldassarre Perricone urla questa frase ai cronisti. Sono le 17.45 ed è appena uscito dallo studio di Giulio Andreotti in San Lorenzo in Lucina. Col «Presidente» si è intrattenuto per mezz'ora. Hanno parlato di quella cerimonia del 28 settembre di cinque anni fa nella chiesa di «Cristo Re» nel quartiere di Casal Morena, periferia degradata della capitale. In chiesa, c'erano tanti siciliani: anche i genitori di Vincenzo Sinacori, killer di mafia e nipote di don Perricone. «Quelle foto — dice il sacerdote — non rappresentano alcuna prova contro il senatore». Quel giorno, racconta, in chiesa c'erano tutti: altri sacerdoti, le autorità, i carabinieri. «Dalla Sicilia — continua — erano venuti molti miei parenti, tra fratelli, sorelle e ni-

poti. Sì, c'era anche mio nipote Vincenzo, figlio di mia sorella Rosa. Sapevo che aveva qualche problema con la giustizia, ma non che fosse accusato di mafia». Smentisce, il sacerdote. Promette di «informarsi meglio nei prossimi giorni», quando giura che si recerà a Mazara del Vallo. Ricorda i suoi primi incontri con Andreotti. Lui, «prete operaio», conosce il senatore a vita durante una vertenza sindacale. E quelle foto? «I giudici — commenta — le usano per dare interpretazioni a tutto». Nella piazzetta di San Lorenzo in Lucina, un giornalista insiste a chiedere di quegli strani incontri con Andreotti. «Ma lei ha mai chiesto a papa Giovanni Paolo Secondo — è la risposta — perché stava accanto a Pinochet?». Poche battute, poi, scantati cameramen e cronisti, don Perricone se ne va.

Quattro fotografie. Lo scorso primo aprile, è stata perquisita l'abitazione di Vincenzo Sinacori, nato a Mazara del Vallo (Trapani), accusato di appartenenza a Cosa Nostra e di omicidio. Gli agenti hanno trovato tra le altre cose, ventisei fotografie a colori. Le fotografie di una «cerimonia religiosa alla quale era presente anche il senatore Giulio Andreotti». Si tratta dell'inaugurazione, avvenuta il 28-11-87 a Roma, della chiesa «Cristo Re». Il parroco è Don Baldassarre Perricone, zio di Vincenzo Sinacori. In quattro fotografie, compare Andreotti. Sono state identificate le persone che gli stanno accanto. Tra di esse, i genitori di Vincenzo Sinacori e la zia, Rosa Perricone. In una foto, Andreotti stringe la mano a Vincenzo Perricone, altro zio di Vincenzo Sinacori. «Dalle fotografie si rileva che il senatore Andreotti presenzia in veste non ufficiale, poiché sono assenti altre Autorità ed egli siede in seconda fila, sulla stessa panca dei genitori e della zia di Vincenzo Sinacori».

È il poliziotto vide Andreotti che si appartava con l'uomo d'onore. «Nella saletta privata dell'albergo...». Il 19-8-85, Giulio Andreotti partecipa ad una seduta del consiglio comunale di Mazara del Vallo, dedicata «ai problemi della pesca nel canale di Sicilia e ai rapporti con la Tunisia». Al termine della seduta, cena presso l'hotel Hopps Qui. Andreotti viene notato da un funzionario della polizia di Stato (Stramandino) «mentre si appartava in una saletta privata dell'albergo con Andrea Manciaracina». «Il sovrintendente Stramandino notava inoltre che rimaneva sulla porta d'ingresso della saletta, quasi a garantire la riservatezza del colloquio, l'allora sindaco Gaspare Zaccaria, attualmente detenuto nell'ambito di un'indagine su illeciti nel Comune di Mazara». Chi è Andrea Manciaracina? «Attualmente, è latitante, in quanto colpito da diversi provvedimenti cautelari tra cui un'ordinanza dell'1-3-93 per appartenenza alla famiglia mafiosa di Mazara del Vallo, diretta da Mariano Agate». Baldassarre Di Maggio ha indicato Andrea Manciaracina come «uomo d'onore, personalmente presentatosi a Palermo da Totò Riina». Il padre, Vito, è un boss, «considerato il braccio destro di Mariano Agate». L'incontro tra Andreotti e il figlio del boss finì in un'informazione scritta dal funzionario di polizia: perché questi otto anni di silenzio?

L'auto dei Salvo. Giulio Andreotti ha smentito, categoricamente, di avere conosciuto i cugini Salvo e di avere usato le loro «auto blindate», durante i suoi viaggi in Sicilia. La smentita è dedicata, soprattutto, al pentito Francesco Manno Mannoia, che racconta di una riunione tra politici e mafiosi, cui Andreotti giunse «sull'auto dei Salvo». Un incontro alle dichiarazioni di Mannoia è stato trovato negli atti del maxi-processo contro Cosa Nostra. Interrogatorio di Ignazio Salvo, 20-6-86: «Il dottor Cambria (amministratore delegato della Satri, società gestita dai cugini Salvo, ndr.) è fratello amico dell'onorevole Lima. Il dottor Cambria ha una di queste macchine blindate. E quindi è probabile che l'onorevole Lima ne abbia fatto uso. Ne ha fatto uso l'onorevole Andreotti».



Giulio Andreotti. Al centro il capo di Cosa Nostra, Totò Riina, e, a fianco, il pentito Tommaso Buscetta

Già nel 1984 il pentito raccontò a Falcone degli incontri con un uomo del clan Turatello per salvare il leader dc. Il verbale fu mandato a Milano, ma non ebbe seguito. Come mai?

E sul delitto Moro c'è un «giallo Buscetta»

Buscetta aveva già raccontato nel 1984 dei contatti con Ugo Bossi, del clan Turatello, per tentare di salvare Aldo Moro. Disse tutto al giudice Falcone, che trasmise il verbale a Milano a Italo Ghitti. A quelle confessioni, però, non fu dato eccessivo peso. Non sono nemmeno tra gli allegati del processo Moro. Come mai? Vennero sottovalutate? O qualcuno depistò i giudici, magari falsificando i documenti?

atti processuali del caso Moro. Perché? Furono sottovalutate? Oppure ci fu un lavoro occulto per manipolare i documenti in modo da depistare i giudici? Non si sa. Quello che è certo è che le confessioni di Buscetta sui tentativi di Cosa Nostra di liberare il presidente dc sono rimaste per nove anni in un cassetto. Fino a quando il giudice romano Giovanni Salvi, titolare dell'inchiesta sull'omicidio Pecorelli, scorse quei vecchi fascicoli ha ritrovato quel verbale. Il magistrato si è reso conto dell'importanza di quelle confessioni e ha trasmesso le carte ai colleghi palermitani. Che a loro volta le hanno utilizzate nell'indagine della richiesta di autorizzazione a procedere contro Giulio Andreotti.

La storia, un vero e proprio «giallo», è particolarmente complicata. Tutto è cominciato quando Tommaso Buscetta, davanti all'Antimafia, aveva raccontato dei contatti avuti con esponenti della malavita che gli avevano chiesto di avvicinare in carcere alcuni brigatisti per trattare la liberazione di Moro. Il malavitoso era Ugo Bossi, uomo di Turatello. Aveva ricevuto l'incarico da Claudio Vitalone, all'epoca magistrato, che seguiva le indagini sul sequestro. Poi Bossi, cinque anni dopo, venne arrestato per la vicenda del rapimento Beissà. Allora il malavitoso, cercando di dimostrare all'indagine istruttore Italo Ghitti la sua estraneità ai fatti che gli venivano contestati, raccontò degli incontri con Bu-

scetta. «Cercavo di liberare Moro, mi incontravo in carcere con il boss facendomi passare per un suo familiare». Una versione che, però, non trovò riscontro nei documenti: dalla carte risultava un solo incontro Bossi-Buscetta. Tre giorni prima della strage di via Fani. Quindi, ritenne Ghitti, Bossi mentiva: non poteva essersi attivato per liberare Moro prima che questi fosse rapito.

Il giudice istruttore milanese, a quanto sembra, non cambiò opinione nemmeno dopo aver ricevuto da Falcone l'interrogatorio di Buscetta, nel quale il pentito confermava la versione di Bossi, sostenendo di essere stato avvicinato a sequestro avvenuto. Così la storia non ebbe seguito e il verbale non fu nemmeno inviato a Roma, dove, nel 1984 il processo Moro era in pieno svolgimento. Gli stessi avvocati di parte civile sono certi che di quella vicenda, in tanti anni, nulla si era mai saputo.

GIANNI CIPRIANI
ROMA. Tommaso Buscetta aveva già raccontato tutto nel 1984. Davanti al giudice Giovanni Falcone aveva parlato dei contatti avuti con Ugo Bossi, uomo del clan Turatello, che gli aveva chiesto di intervenire per salvare la vita di Aldo Moro. Un racconto molto preciso, riconfermato dal pentito di mafia nel corso dell'ultimo interroga-

to reso al giudice Caselli. Falcone, nel 1984, aveva interrogato Buscetta su delega di Italo Ghitti, allora giudice istruttore di Milano che si occupava del sequestro Beissà per il quale erano coinvolti Bossi e Francis Turatello. Eppure queste carte, oggi giudicate di fondamentale importanza, non fanno parte degli

interrogatori di Buscetta. Molti sono le cose da chiarire: a Palermo non c'è traccia dell'interrogatorio del 1984 fatto da Falcone su delega di Italo Ghitti. Come mai? Il giudice Caselli ha appreso dal suo collega Giovanni Salvi dell'esistenza di quel verbale. Come mai dichiarazioni che riguardavano, comunque, il caso Moro non sono state trasmesse ai

giudici che si occupavano di quella vicenda ma sono finite tra gli allegati di un processo contro Bossi e Turatello? Non solo. Perché Claudio Vitalone, ascoltato dalla commissione Moro il 25 settembre 1980, nulla disse dei contatti con Bossi e si limitò a parlare degli incontri con l'autonomo Daniele Pifano?

«Io mi domando — afferma il senatore Sergio Flamigni, già componente della commissione Moro — se altri documenti siano stati fatti sparire. E magari sono allegati in processi che nulla hanno a che vedere con il caso Moro». I giudici di Palermo e Giovanni Salvi, probabilmente, daranno una risposta a questi interrogativi.